

Introduzione

di Salvatore Lupo e Marcella Marmo

La deputata pugliese ex-missina Adriana Poli Bortone, fondatrice del movimento «Io sud», ha invocato l'adozione nelle scuole, come libro di testo, del fortunato volume del giornalista Pino Aprile, stando al quale l'unificazione italiana sarebbe costata intorno al 1861 la vita di centinaia di migliaia di *terroni* consentendo al Nord di perpetrare ogni tipo di nefandezza ai danni del Sud. L'ex-democristiano Raffaele Lombardo, leader di un «Movimento per le autonomie» e presidente della Regione siciliana, ha definito il 1861 come la data d'inizio per l'isola di un centocinquantesimo di oppressione e sfruttamento – ignorando il fatto che nel primo Ottocento analoghe recriminazioni siciliane contro i napoletani furono la base per la distruzione del regno borbonico.

Mitologie sensazionaliste e gigantesche rimozioni. Questo tipo di revisionismo anti-risorgimentale, un po' come quello anti-antifascista, lavora sostanzialmente in negativo. L'Italia del tardo berlusconismo schiaccia il passato sul proprio presente vuoto etico-politico e se ne compiace. Incattivita verso gli altri e verso se stessa, sente il bisogno di svalutare la politica «generosa» del volontariato civile o militare del Risorgimento, come del resto fa con quella della Resistenza (nell'esuberante uso pubblico della storia che ha accompagnato la crisi della prima repubblica, la categoria azzerante di guerra civile sdoganata per la Resistenza ha anzi preceduto l'analoga operazione per il Risorgimento). Dilettanti della ricerca dell'indagine storica come Aprile vogliono contrapporsi alle cosiddette «censure» o «menzogne» della storiografia «ufficiale», identificata in antichi manuali scolastici o nel sapere presuntuoso e partigiano di noiosi professori universitari.

Nell'anno del centocinquantesimo, il revisionismo ha dovuto fare i conti con un neo-risorgimentalismo inteso a ritrovare le radici dell'identità e della solidarietà nazionale. In questa controversia qualcosa di importante ha rischiato peraltro di perdersi, qualcosa di riconducibile al carattere antico e ben radicato nella cultura italiana della critica agli esiti del Risor-

gimento: critica antica quanto l'Italia unita stessa, dunque antecedente sia all'apparizione della mitologia celtica cara ai leghisti, che al concretizzarsi di nostalgie borboniche. La questione meridionale è in particolare sempre stata considerata come il frutto tossico dell'unificazione. «Meridiana» non può non ripartire da qui, ma nel suo stile: senza appiattirsi cioè su questa grande tradizione, ma anche senza velleità di suoi facili ribaltamenti, nella consapevolezza della complessità del nodo. In quest'ottica Pinto ci dirà in questo numero del carattere rivoluzionario del moto patriottico meridionale; Lupo riproporrà il tema cruciale dell'economia del Sud in età postunitaria; Giannola ragionerà di sviluppo, dipendenza e intervento pubblico sulla lunga durata del cento- cinquantennio unitario.

Alla complessità di questi nodi ha corrisposto il sedimentarsi di rappresentazioni ambivalenti su Risorgimento e Mezzogiorno, come sulla vicenda nazionale nel suo insieme, ambivalenze anch'esse tipiche della storia italiana. Questo numero di «Meridiana» ha scelto di occuparsi delle rappresentazioni passate attraverso il cinema, produzione culturale aperta a un pubblico italiano ampio e d'altra parte, grazie alla stessa libertà dell'arte, elastica nel mettere in scena un rinnovato immaginario nazionale: che recepisce di volta in volta peraltro una vulgata storiografica ed elementi di ideologia politica/antipolitica coevi; su un Risorgimento che viene sempre preso sul serio. Anche qui la realtà smentisce la semplificazione che vuole la cultura italiana schiava di una rappresentazione «ufficiale». In prevalenza, il cinema ha trattato della «nascita della nazione», del momento fondativo della storia italiana, secondo uno stile assai poco enfatico, seguendo per molti aspetti il filone critico (e autocritico) prevalente nell'opinione pubblica, in particolare ma non soltanto per quanto attiene al luogo cruciale del processo di *nation-building* che è il Mezzogiorno. La rivista dedica una discussione collettiva a un momento recente ma importante e originale di questo percorso interpretativo, il film a noi contemporaneo di Mario Martone *Noi credevamo*, che – nelle stesse biografie sofferenti di patrioti delusi – ci stimola riflessioni su altri registi e pellicole, di volta in volta contemporanei allo svolgersi della storia nazionale, risalenti indietro sino ai primordi. In mezzo, questo numero ragiona del personaggio maggiore, Visconti, e intorno ai suoi due grandi spettacoli risorgimentali: *Senso* e *Il Gattopardo*.

I contributi riprendono gli interventi a un convegno che si è svolto presso il Dipartimento di Discipline storiche dell'Università di Napoli Federico II il 2-3 dicembre 2010, *Il Risorgimento inquieto di Luchino Visconti*. *Senso* e *Il Gattopardo dal testo letterario al film*. Dunque *Senso*, il melodramma risorgimentale tragico sul 1866 che nel 1954 richiamava le delusioni post-resistenziali, ha una derivazione complessa e di grande

interesse dall'omonimo ma diverso racconto di Camillo Boito del 1883. I percorsi nel film parlano del grande regista decadente come del primo antirisorgimento post-unitario, del tradimento e della degradazione degli individui a fronte della grande Storia; nel contesto però del patriottismo integro della guerra d'indipendenza per il Veneto, che Visconti gira con impegno, non senza una veloce citazione dei volontari affluiti dal Sud.

A sua volta *Il Gattopardo* è un grande film che ha dietro di sé, ma a non grande distanza di tempo, un grande romanzo. Film e libro compaiono a un secolo circa dal compimento dell'Unità d'Italia, e possono dunque essere inquadrati nel tempo della celebrazione del suo primo centenario. Straordinaria è la capacità dell'uno e dell'altro di formare una percezione comune della vicenda risorgimentale proponendo il Mezzogiorno – o quel super-Mezzogiorno che è la Sicilia – come il luogo ideale dell'immobilismo e dell'intangibilità del potere, attraverso epifenomeni della storia come le rivoluzioni, i collassi dei regimi antichi e la creazione di regimi nuovi. Le considerazioni attribuite con cent'anni di ritardo al principe di Salina da due coltissimi aristocratici, uno scrittore palermitano e un regista lombardo, sono state assunte in Italia e all'estero come l'espressione del significato *vero* del Risorgimento. Sono state prese più sul serio dei libri più seri degli storici e di qualsiasi documento giuntoci da quel tempo remoto, il 1861. Noi ovviamente ci proponiamo di ritornare sulla questione in forma problematica, consapevoli delle grandissime suggestioni e delle grandissime distorsioni che derivano da quest'incrocio tra storia e arte, dal sovrapporsi di intenti, idee e sensibilità a distanza di cinquanta, cento o centocinquanta anni. Sarà bene che la trama del film sia ancora una volta smontata e rimontata.